

Presentazione del libro

OBIETTIVO ZOOTECNICO

SUL

BOLOGNESE

Questo non è cronologicamente il primo libro pubblicato in Italia sul Bolognese ma è senz'altro il più qualificato dal punto di vista specialistico, grazie allo spessore professionale della nota allevatrice della razza che lo ha firmato ed all'iconografia prestata da molti allevatori italiani e stranieri senza precedenti come quantità di foto, che ritraggono i maggiori campioni sparsi nel mondo.

Esistono infatti altri volumi dedicati a questa splendida razza autoctona del Bel Paese che lo hanno preceduto, però nessun altro autore, tranne il marito della stessa Federica Brambilla Bonanno, può contare su un'esperienza di allevamento di oltre mille cuccioli di Bolognese iscritti ai libri genealogici dell'Enci in più di trent'anni di attività selettiva, sfociata finora in un centinaio di soggetti esportati all'estero e venticinque campioni insigniti di vari titoli, europei e mondiali compresi, oltre che ovviamente italiani, pur frequentando poco le esposizioni per scelta.

Mai un altro libro sul Bolognese riporta poi un supporto iconografico a corredo del testo dell'autrice così ricco e variegato di rappresentanti della razza ritratti in tutte le età ed in molteplici circostanze.

Il panorama editoriale librario sul Bolognese si arricchisce dunque di un nuovo volume monografico scritto in modo da mettere a disposizione degli appassionati di questa bellissima etnia autoctona italiana un bagaglio di conoscenze difficile da eguagliare e redatto con un album fotografico che testimonia la realtà della razza presso i maggiori allevatori nel mondo.

Nonostante sia una razza antichissima, il primo libro risale tuttavia al 1965 ad opera di Bianca Tamagnone. Si può comunque affermare che il libro di Bianca Tamagnone, pubblicato da Nicolosi Editore, rappresenta senz'altro un'opera storica per l'anno di pubblicazione ormai piuttosto addietro nel tempo, ma si presenta però obsoleto da alcuni decenni per il contenuto non

conforme alla situazione degli ultimi lustri, che invece questo libro di Federica Brambilla Bonanno riporta con precisa stesura.

La monografia di Bianca Tamagnone non è neanche esclusivamente dedicata al Bolognese, bensì comprende anche il Maltese ed il Volpino Italiano.

L'autrice anzidetta essendo peraltro allevatrice del Maltese ha dato lo spazio più ampio alla sua razza prediletta, lasciando al Bolognese poche pagine, che però rendono bene l'idea della situazione di allora e del modo di vederlo in quel periodo.

I dati storici riportati da Bianca Tamagnone sono decisamente pietosi, poiché dal 1954 al 1962 risultano iscritti ai libri genealogici dell'Enci soltanto otto Bolognesi, peraltro tutti al Lir e nessuno al Loi.

Quel misero elenco dei Bolognesi iscritti al Lir negli anni di poco antecedenti alla pubblicazione del libro di Bianca Tamagnone balza inoltre all'occhio perché i proprietari di quegli otto esemplari sono solamente due, fra i quali la più nota è Maristella Persichi. Rappresentano tre maschi e cinque femmine, addirittura tutti residenti solo a Livorno.

Anche il livello qualitativo era conseguentemente limitato, tanto è che nel periodo dei primi anni Sessanta risultano campioni italiani appena sei soggetti, ultimi epigoni di un glorioso passato in decadenza totale.

Chiquito e Susy di Adelina Ratti di Roma sono due di quei sei campioni pubblicati in foto nel libro di Bianca Tamagnone a testimonianza di un periodo tragico. Quei sei campioni vengono addirittura enunciati non solo come gli ultimi degli anni Sessanta, bensì di tutto il secondo dopoguerra fino ad allora.

Una situazione pertanto davvero drastica, prolungata quindi per decenni, che non ha lasciato scampo all'inevitabile estrema rarità, preludio dell'estinzione.

Risulta vero che a partire dal 1968 ricominciarono le iscrizioni ai libri genealogici dell'Enci più numerose che in precedenza, ma come scrisse Fabrizio Bonanno le cifre rimasero sconfortanti.

Sempre a detta del marito dell'autrice di questo libro, a nulla valse che a fine anni Settanta alcune persone del sottobosco della cinofilia si ersero a paladini della razza e, senza poi fare niente di concreto, sparsero l'errata voce che il Bolognese prosperava in altre nazioni.

All'estero infatti Fabrizio Bonanno ci informò che non c'era proprio nulla di interessante, nemmeno in Russia, poiché la razza a quella latitudine era solo vagamente rappresentata, ma non era verosimile che un eventuale

ceppo originario si fosse conservato in quel Paese e la conferma a quanto sostenuto dal coniuge di Federica Brambilla è data dalla denominazione di Franzuska-Bolonka (Francese-Bolognese) con cui viene colà chiamato un cane simile, significando una derivazione di incroci che non interpretano il tipo descritto dal nostro standard.

Sempre a fine anni Settanta e nei primi anni Ottanta i rari esemplari presenti in Belgio ed iscritti ai libri genealogici di tale Paese erano di genealogia sconosciuta, non potendo quindi risalire alla loro provenienza per capire se fossero riconducibili al vero Bolognese di ceppo autoctono italiano. Lo stesso valeva per i paesi nord-europei dove i pochissimi soggetti allora rintracciati esulavano dal tipo, soprattutto per la taglia troppo elevata.

Quanto precisò Fabrizio Bonanno in fondo concludeva un danno zootecnico emerso anche con l'affermazione di Bianca Tamagnone nel suo storico libro, in cui constatava che il Bolognese ed il Bichon a poil frisé erano la stessa razza perché le differenze, se c'erano, erano comunque minime.

Un'affermazione così certa, anche perché espressa pure da giudici di fama internazionale in voga a quei tempi, sembrava vietare ogni rinascita, seppur con l'auspicio che la Fci facesse chiarezza in proposito.

Non era peraltro più possibile che gli stessi soggetti nelle esposizioni ottenessero la qualifica di eccellente una volta come Bichon a poil frisé e quella successiva come Bolognesi, in concordanza ad un incomprensibile "regolamento" che lo permetteva.

Questo problema di affinità e confusione è d'altronde comune con altre razze italiane, sia riconosciute anticamente che di recente, come il Volpino Italiano ed il Lagotto Romagnolo, in passato come attualmente confusi rispettivamente con lo Spitz Tedesco ed il Cane da Acqua Spagnolo.

Proprio Fabrizio Bonanno ha dissipato tale dubbio evidenziando quanto appare impossibile che la Fci omologhi due standard uguali, poiché esiste un'apposita Commissione Standard Fci atta allo scopo.

Sempre Fabrizio Bonanno ha conseguentemente sottolineato in proposito al passo dell'ipotetica razza unica fra Bolognese e Bichon a poil frisé che il testo di Bianca Tamagnone del 1965 rappresenta oggi fortunatamente solo un autorevole documento storico.

Credo concordando con Fabrizio Bonanno che solo il fattore degli standard differenziati abbia consentito all'Italia di mantenere l'autorità sul

Bolognese, ma la scomparsa della razza dalla cinofilia ufficiale era già avvenuta.

Passarono infatti parecchi anni senza più Bolognesi significativi nel panorama cinofilo nazionale, finché l'autrice di questo libro giunse ad interessarsi del recupero della razza trovata in condizioni disastrose.

Partecipò quindi con il marito al primo raduno del novembre 1983 convocato dall'Enci a Galliano del Mugello (Firenze), dove il punto di quella situazione fece emergere un quadro improponibile dal lato zootecnico. Il raduno di Galliano doveva invece raccogliere il materiale esistente per avviare il recupero della razza con quegli esemplari, ma i coniugi Bonanno non erano d'accordo su tale strategia selettiva. Il marito dell'autrice di questo libro ha spiegato chiaramente la situazione a dir poco tragica di allora, allorché a partire dal 1979, assecondando l'interesse della moglie verso le razze rare e condividendo la passione per le imprese "folli", decisero di occuparsi del Bolognese, motivati esclusivamente da un interesse di natura culturale, volto a far sì che una razza autoctona italiana ritornasse ad impreziosire il patrimonio cinotecnico non solo nazionale.

I pochi soggetti iscritti ai libri genealogici dell'Enci in quegli anni presentavano un impressionante grado di consanguineità, però in stridente contrasto con la loro eterogeneità, che comunque li rendeva tutti lontano dal tipo descritto dallo standard.

Fabrizio Bonanno in proposito volle giustamente sottolineare che in termini genetici, quando una popolazione è strettamente imparentata, cioè con un alto tasso di consanguineità, appare morfologicamente omogenea e quindi anche fenotipicamente riconducibile ad un unico ceppo genetico. Nel caso del Bolognese di allora la situazione era invece diametralmente opposta, per cui ogni commento diventava superfluo.

Fu così che i coniugi Bonanno vennero indotti a tralasciare quei soggetti residui, sui quali altri hanno preferito lavorare con probabili immissioni successive di altra provenienza, optando per un'opera di completa ricostruzione, ricorrendo all'impiego di razze affini per scegliere i riproduttori idonei all'eliminazione totale dei difetti genetici, altresì presenti nello sparuto gruppo di Bolognesi iscritti ai libri genealogici di quegli anni.

Fu difficile sia a deciderlo che a farlo ma, supportati da un'intensa esperienza di allevamento ultradecennale condotta su altre due razze, ebbero il coraggio d'iniziare l'ardua ricerca dei riproduttori idonei.

I coniugi Bonanno non hanno mai divulgato nei dettagli il lavoro di selezione compiuto (come cinofilo più che come editore spero un giorno lo facciano, perché finora l'unico che è passato alla storia per aver divulgato i dettagli, anche fotografici, con cui ha costruito una razza, ossia il Dogo Argentino, è Antonio Nores Martinez), anche se da più parti si affermò un pò troppo semplicisticamente che usarono il Bichon a poil frisé.

Anche una rivista cinofila svizzera, senza peraltro aver chiesto nulla di specifico in proposito ai coniugi Bonanno, riprese tale ipotesi, che tuttavia a detta degli stessi non è infondata, pur se hanno ribadito che il Bichon a poil frisé fu soltanto una delle razze impiegate.

Iniziarono, tra comprensibili difficoltà, ad effettuare degli accoppiamenti sperimentali da cui non tardarono a nascere i primi soggetti con le caratteristiche desiderate che ottennero in esposizione il Certificato di Tipicità per l'iscrizione come capostipiti al Lir (Libro Italiano Riconosciuti).

A questo punto è doveroso ricordare che la prima Bolognese dei coniugi Bonanno e la capostipite assoluta dell'Allevamento di Platino Iridio fu Susy, la quale pur non essendo di genealogia blasonata e nemmeno caratterizzata al punto da diventare campionessa di bellezza divenne la mamma e la nonna dei primi campioni allevati da Federica Brambilla.

Nel 1984 giunse la prima consacrazione selettiva con Lilly, primo Bolognese proclamato campione italiano dopo dodici anni in cui nessun altro fece altrettanto. Seguirono fino ad oggi tutti gli altri campioni di Platino Iridio ben noti ed in contemporanea anche Bolognesi di altri allevatori e proprietari conquistarono il titolo di campionato italiano.

Quei primi campioni italiani dell'epoca della rinascita di altri allevamenti e proprietà furono: Arduino di San Miliano (allevatore e proprietario Gianfranco Giannelli), Aldebaran dell'Alfa Centauro (allevatore e proprietario Nicola Zizzo), Tommy dell'Antica Storia (allevatore e proprietario Alessandro Timpani), Diva (allevatrice e proprietaria Luigia Fumagalli).

Tommy diventò anche campione europeo dei maschi adulti a Verona nel 1990 in concomitanza con Candida di Platino Iridio, campionessa europea delle femmine adulte. Questi due soggetti furono quindi i primi campioni europei proclamati nel paese d'origine della razza.

Il Bolognese risorse dunque in modo egregio ma non tutti se ne accorsero immediatamente, al punto che durante una tavola rotonda sulle razze italiane indetta dall'Enci a Milano nella propria vecchia sede (Viale

Premuda 21) a fine anni Ottanta (non ricordo più l'anno esatto), anche con la presenza del sottoscritto per il Volpino Italiano e di mio zio Ettore Crepaldi per il Mastino Napoletano, i coniugi Bonanno dovettero adirarsi non poco per spiegare ai presenti (consiglieri Enci, giudici ed allevatori di varie razze italiane ma nessuno di Bolognesi) che questa razza esisteva eccome, oltretutto in virtù che l'Allevamento di Platino Iridio produceva già circa ottanta cuccioli all'anno.

Se ne accorsero tuttavia a breve perché nel giro di pochi anni vennero pubblicati ben tre libri sulla razza.

Infatti nel 1991 uscì finalmente un nuovo volume, seppur sempre unitamente al Maltese ed al Volpino Italiano, ad opera del Barone Piero Renai della Rena (recentemente scomparso) per Turrini Editore. Due anni dopo, cioè nel 1993, fu poi pubblicato da De Vecchi Editore il primo libro scritto da un allevatore della razza. Gianfranco Giannelli, titolare dell'Allevamento di San Miliano, scrisse infatti una monografia sul Bolognese unitamente al Bichon a poil frisé.

Il primo libro monografico esclusivamente dedicato al Bolognese fu invece pubblicato nel 1994 dalle Edizioni Cinque, scritto guarda caso proprio da Fabrizio Bonanno, dal quale ho tratto le considerazioni dello stesso riportate in precedenza.

Il Bolognese ha quindi cominciato veramente ad interessare un numero sempre più crescente di estimatori a partire dai primi anni Novanta, consolidato da una selezione che aveva ormai allontanato i fantasmi degli anni Settanta quando la razza, anche se burocraticamente ancora presente, era però praticamente estinta, perché secondo Fabrizio Bonanno quei pochissimi soggetti iscritti ai libri genealogici dell'Enci di fatto non rappresentavano più questa etnia autoctona, avendo perso quelle caratteristiche che costituiscono i cardini della tipicità, cioè la testa, la costruzione quadrata, la tessitura del pelo e, fattore importantissimo, il pigmento.

Ebbi modo di fornire personalmente un piccolo contributo alla razza proprio all'inizio degli anni Novanta quando convinsi un mio concittadino (Vittorio Zaccara di Contarina / Porto Viro in provincia di Rovigo) proprietario di Mattia a portarlo in esposizione, ottenendo dapprima il Certificato di Tipicità e poi il primo eccellente in classe libera (allora non c'era il Cac in raduno) ed il migliore di razza al raduno di Casteggio (Pavia) nel 1990.

Ero socio del Circolo Amatori Volpino Italiano, Bolognese e Maltese, società specializzata dell'Enci presieduta da Enrico Franceschetti (colui che ha recuperato e ricostruito il Volpino Italiano, che ho sempre seguito anche come mio Maestro, allevando la sua stessa razza), ma venni subito messo da parte per lasciare spazio ad altre persone che volevano assolutamente gestire quel club delle tre anzidette razze italiane, in primis due rampanti allevatori di Bolognesi che scalpitavano per avere la carica di consigliere.

Non me la presi per niente, seppur scaricato in quel malo modo perfino dal presidente (non me l'aspettavo proprio da lui, ma avevo capito che era stato "corteggiato" a dovere da quei bolognesisti) e nonostante fossi stato uno dei tre soci, unitamente al presidente stesso ed a Francesco Giuntini (altro volpinista), che parteciparono alla prima assemblea del Circolo. Arrivarono dunque dopo ma quei due allevatori di Bolognesi mi superarono immediatamente, anche se alla società specializzata non diedero poi praticamente nessun apporto, al contrario del sottoscritto che grazie al mio Gruppo Cinofilo Delta organizzai a Contarina / Porto Viro, per conto del Circolo, la mostra speciale nell'esposizione nazionale del 1993, i raduni di campionato sociale del 1997 e del 1998, oltre ad un convegno il giorno antecedente il raduno del 1998.

Quei due allevatori finirono addirittura ad attaccarmi verbalmente con inaspettata cattiveria tacciandomi di essere un "bonannista" (dissero proprio così!) ed arrivando perfino ad "odiarmi" cinofilmente quando a margine del raduno del 1997, concordandomi con Fabrizio Bonanno, convocai un incontro informale tra allevatori di Bolognesi esterno al Circolo, ma con il consenso dell'Enci, per discutere sulla razza, alla quale ovviamente loro non parteciparono, finché arrivarono incredibilmente a complimentarsi per l'organizzazione del raduno del 1998.

Il clima non era insomma buono e ne subii le conseguenze anch'io, pur se non ero direttamente coinvolto nel Bolognese.

La goccia che fece traboccare il vaso fu probabilmente il convegno del Circolo organizzato a margine del raduno di Cesena del 1994, dove le esternazioni sul Bolognese di uno dei relatori fecero intervenire in seguito Fabrizio Bonanno (non presente al convegno ma che ebbe modo di vederlo videoregistrato) con un suo articolo, in cui mise in evidenza che la situazione della razza non era più in pericolo come fu sostenuto durante quell'occasione, perfino ignorando colpevolmente la prolifica attività dell'Allevamento di Platino Iridio.

In un altro suo successivo articolo poi Fabrizio Bonanno, allacciandosi al mio commento della manifestazione di Cesena del 1994, scrisse che il sottoscritto Antonio Crepaldi, dimostrando di essere un attento e scrupoloso osservatore, avevo analizzato con perspicacia la situazione della razza e da alcune mie osservazioni, che condivideva e sottoscriveva pienamente, si evinceva come non era agevole l'opera del giudice, che in esposizione si vedeva presentare soggetti eterogenei e in troppi casi lontani dal tipo desiderato.

Il problema infatti non era più il pericolo d'estinzione, ma come continuò a scrivere sempre Fabrizio Bonanno, lo stesso non ebbe nessuna difficoltà ad affermare che il campionato di bellezza conseguito da alcuni Bolognesi visti in quel periodo lo lasciava molto perplesso.

Era senz'altro zootecnicamente improduttivo esporre dei soggetti che potevano, forse, essere utili come passaggio intermedio verso il raggiungimento di un livello superiore, ma che non esprimevano o esprimevano solo in parte i dettami dello standard.

Dopo quanto scrisse Fabrizio Bonanno (appena riportato) è doveroso pubblicare nuovamente come documentazione ormai storica quanto commentai dopo il raduno di Cesena del 1994, affinché il lettore si renda conto della provenienza delle linee di sangue attuali.

La selezione del Bolognese, confortata già allora da molti allevatori, era sostenuta principalmente dagli allevamenti Antica Storia, Viola delle Lame, San Miliano, Platino Iridio e Leone Fiammingo.

Il Leone Fiammingo ha incanalato autonomamente la propria linea e sovente ha prodotto eterogeneità di tipo che evidenziava periodicamente l'uso di una o di un'altra razza affine, a testimonianza che il criterio di selezione non ha adottato un filtro di purificazione genetica sulla poliibridicità che confermasse zootecnicamente la ricerca del modello fenotipico da genotipicizzare. Infatti dei soggetti del Leone Fiammingo ne hanno prodotto altri di tendenza anacolimorfa che palesavano un maltesamento. I Leone Fiammingo non sempre hanno avuto conferma in esposizione e Brando, l'unico campione italiano che derivava allora da tale linea, proveniva da un inserimento del ceppo iniziale di San Miliano.

Un lavoro zootecnico oculatamente impostato, che ha purificato celermente e continuativamente l'uso di razze affini rivolto a standardizzare verso il Bolognese, viene dalla linea Platino Iridio, che ha avuto anche una notevole conferma in esposizione con un gran numero di campioni. Dai miei appunti sul raduno delle razze italiane di Cormano di

Brusuglio (Milano) del 1990 annotai che sommariamente i soggetti di Platino Iridio presentavano una buona omogeneità di tipo, pur denotando ancora qualche segno delle razze affini a carico del mantello.

Comunque già prima di allora i prodotti di tale linea elargivano la concretezza di un lavoro selettivo mirante ad incrementare il bagaglio genetico dai primi risultati positivi ottenuti in prima generazione registrata ai libri genealogici e già l'incontro Cocolino x Peggy produsse Briciolina, per poi passare all'incremento fornito da Barnaby (non per nulla diventato il primo campione riproduttore nella storia della razza).

La linea San Miliano, dopo l'inizio su varie provenienze, come testimoniato dal Campione Italiano Arduino e dall'importazione dalla Germania di Ari von der Achalm, che però non hanno avuto particolari risposte riproduttive, ha usufruito del Campione Italiano Tommy, ricavandone sicuramente alcuni dei migliori risultati di tale stallone e la Campionessa Emma di San Miliano ne era un valido esempio.

L'utilizzo di Tommy da parte di Alessandro Timpani è avvenuto prevalentemente in stretta consanguineità e l'ottima fissazione della taglia e della quadratura del tronco si è accompagnata a chiari segni di razza affine (la consanguineità stretta ovviamente trasmette sia i pregi che i difetti).

Il miglior prodotto del ceppo consanguineo di Tommy è a mio avviso la Campionessa Italiana Polli e forse proprio dai segnali emersi Alessandro Timpani ha cominciato ad uscire dall'inbreeding della linea Tommy. Tommy è stato utilizzato pure dall'Allevamento Viola delle Lame.

Sintetizzando il lavoro di selezione di quel periodo diventa informativo dire che i sostenitori della linea Tommy definirono modelli sorpassati le derivazioni del Leone Fiammingo ed una tipologia assai discostante i prodotti di Platino Iridio, mentre dall'altra parte vennero definiti inzuppati di Bichon a poil frisé i discendenti di Tommy.

La difficoltà di reperire un modello di riferimento derivava anche dall'eterogeneità di analisi da parte dei giudici, anche se il mantenimento allargato della base genetica era indispensabile per l'allevamento.

I Leone Fiammingo avevano pur sempre proposto qualche utile soggetto e forse è da criticare l'eterogeneità dimostrata, non sempre rispondente al mesomorfismo, ma i soggetti di punta di tale linea hanno proposto una valida morfologia.

I Platino Iridio derivavano già allora da un programmatico criterio di selezione rivolto inizialmente alla ricerca della tipicità essenziale e taluni

soggetti di taglia alta e mole sostanziosa erano prevedibili, dato che un'impostazione veramente zootecnica porta a lavorare nei miglioramenti di generazione in generazione (è cronaca ormai storica la plateale protesta di alcuni espositori quando il Campione Italiano Clementino di Platino Iridio ottenne il titolo di Campione del Mondo e di migliore di razza con trenta Bolognesi presenti all'esposizione mondiale di Berna in Svizzera del giugno 1994 perché ritenuto alto e sostanzioso, senza considerarne la tipicità come è possibile notare dalla sua foto).

I risultati scaturiti dalla linea di Platino Iridio evidenziavano fin da allora che i soggetti di punta proponevano un'omogeneità tipologica rimarcata sulla testa di corretti rapporti, costruzione mesomorfa e mantello di corretta tessitura. A supporto dell'omogeneità, il criterio zootecnico adottato era già avvalorato dall'uso di vari riproduttori, che confermavano la tendenza genetica della linea di Platino Iridio, mentre la linea del Leone Fiammingo forse avrebbe dovuto uniformare la scelta dei riproduttori su quelli che garantivano la valida morfologia accennata in precedenza, consolidando un ceppo omogeneo.

La linea di Tommy proponeva prevalentemente il tipo costituzionale pienamente mesomorfo e la giusta taglia, però zootecnicamente la rimarcazione istantanea di tali caratteristiche ha prevalso (per ottenerle) l'uso della consanguineità su un solo riproduttore, canalizzando un ceppo senza escursione genealogica.

A quel punto bisognava aspettarsi dai giudici un criterio di giudizio uniforme che doveva fornire un modello di massima su cui organizzare l'impostazione selettiva, con l'apporto integrativo dei vari ceppi, perché se il giudice Raffaello Mariotti come relatore aveva proposto al convegno di Cesena del 1994 un dato soggetto come modello standard vivente, Franco Ferrari (giudice alla mostra speciale del giorno dopo e presente al convegno) dimostrò di fatto di non accettare quella proposta, preferendogli un altro modello che fece vincere sul ring davanti all'altro.

Uno spaccato di storia, seppur non troppo addietro nel tempo, che dunque rende l'idea del panorama della selezione di allora, ma invece di rappresentare una base certa (com'era effettivamente) per proseguire, divenne una fonte di polemiche e di contestazione, che finì addirittura con una querela al sottoscritto da parte di uno degli allevatori menzionati, lo stesso che insieme ad un altro era il rampante consigliere del Circolo, citati in precedenza.

La querela andò nel dimenticatoio (il tribunale coinvolto aveva molto altro di ben più grave a cui provvedere) e nel frattempo i fatti mi hanno dato ragione, poiché alcune di quelle linee di sangue, specialmente quelle consanguinee, andarono diminuendo o addirittura scomparendo, mentre quella di Platino Iridio resta tuttora produttiva.

L'esperienza dei coniugi Bonanno è conseguentemente aumentata ancora di più e finalmente anche la moglie Federica, a distanza di quasi un ventennio dall'uscita del libro del marito Fabrizio, ha scritto un'opera sul Bolognese dove compendia la sua intensa attività di allevamento maturata accanto ad uno dei cinofili più rappresentativi della cinofilia italiana, non solo perché si occupa fattivamente delle nostre razze autoctone.

Il lettore di questo libro sul Bolognese potrà quindi trovare con facilità in queste pagine le cognizioni che un'allevatrice talmente preparata ed esperta ha dovuto faticare alcuni decenni per acquisirle, con tanta dedizione e sacrificio.

Un plauso all'autrice Federica Brambilla Bonanno è pertanto doveroso, non soltanto da parte del sottoscritto editore che ne coglie e pubblica il lavoro, ma da tutti gli appassionati della razza, perché ora si ritrovano un libro utile a capire il Bolognese sono tutti gli aspetti che lo riguardano.

L'editore Antonio Crepaldi